

## La bambina in carcere con la madre detenuta: storia di Nina e delle postine del penitenziario

Diana Ligorio  
26 giugno 2025

La storia di una bimba di due anni costretta a vivere in cella con la madre, detenuta nella prigione di Lecce. Grazie a un gruppo di "postine"-educatrici del progetto Prima Persona Plurale, che la accompagnano in un percorso di separazione dal genitore e dal penitenziario, è uscita ed è rinata una seconda volta: «Abbiamo evitato un trauma alla piccola Nina, cercando di riempire un vuoto normativo»

La bambina ride, spalanca le braccia, gira su se stessa. Corre con le sorelle sul piazzale della biblioteca. Ha quattro anni di cui due e mezzo passati nel carcere Borgo San Nicola di Lecce. La chiameremo Nina. È una dei tanti bambini che fino al terzo anno di età vivono in carcere con le madri detenute.

Ma la storia di Nina è diversa, è forse unica perché, mentre è in cella, incontra Antonietta, Marianna e Cecilia, tre operatrici che vedono nel minore ristretto una bambina, nel vuoto delle norme una possibilità. Così, preservandola da uno strappo traumatico, la porteranno alla scoperta di un mondo fuori che la piccola non sa nominare. Non sa cos'è un albero, una macchina, una casa. Il suo linguaggio è un sacchetto con poche parole dentro, pesanti come sassi: mamma, ninna, no. È il ciottolato che le serve per muoversi nello spazio della prigione.

A otto mesi Nina entra nella casa circondariale insieme a sua madre che, come il marito, deve scontare una pena molto lunga, mentre le sue sorelle vengono affidate agli zii. All'età in cui si comincia a parlare e a scoprire il mondo Nina entra in carcere. Per sei mesi non esce mai. La cella è la sua casa delle bambole senza rosa e con molti cancelli ma con mamma dentro. Dal corpo della madre la restrizione passa a quello della figlia e al sacchetto sottovuoto del suo linguaggio.

«La madre di Nina è molto accudente», dice Antonietta Rosato, a capo di Prima Persona Plurale, un progetto che sostiene dentro e fuori il carcere i minori figli di persone detenute. «Lei ha cercato di creare un ambiente protettivo in cella nei riguardi della figlia».

Una bolla da riempire con la relazione affettiva madre-bambina. «La prima volta che abbiamo vista Nina è stato un pugno nello stomaco», dice Marianna Caretto che nel progetto lavora come educatrice. «Era nascosta dietro le sbarre. Non parlava, sapeva dire solo no».

### Ricordi di famiglia

Prima di incontrare Nina, già a partire dal 2016, con l'associazione Fermenti lattici Antonietta e



Peso:1-100%,2-100%,3-11%

Marianna insieme a Cecilia Maffei creano un sistema di accoglienza dei minori in visita al genitore detenuto presso il carcere di Lecce. «Ci eravamo accorte che ogni settimana circa trecento bambini andavano a trovare i genitori detenuti: stavano un'ora ad aspettare il colloquio senza fare niente», dice Antonietta. Pensano ad attività che genitori e figli possano fare insieme: «Volevamo creare ricordi di famiglia».

Antonietta proietta il tempo di quei bambini verso il futuro. «Ad esempio, abbiamo iniziato a fare i compleanni in carcere con la torta, le candeline e le foto, momenti di vita che erano negati a questi bambini». Pensano poi ad attività di giardinaggio che vedano impegnati insieme figli e genitori che secondo Marianna «si sono riappropriati di questo ruolo, piantando i semi, avendo cura della crescita della pianta».

Nella casa circondariale proiettano anche i film come al cinema: «Seduti insieme sulle poltrone, si abbassano le luci e sembra di non stare più in carcere». Ma è durante il covid che l'attività dell'associazione diventa più sfidante: «I bambini non hanno visto i genitori per molto tempo - racconta Antonietta - e quando si sono rivisti non si potevano abbracciare. Restavano divisi da pannelli di plexiglass».

Le ragazze allora diventano le postine del carcere: portano alle mamme detenute un kit perché realizzino qualcosa fatto con le loro mani. «Poi i poliziotti ce lo consegnavano e noi portavamo ai bambini un gioco creato dalle loro mamme». In carcere la genitorialità è congelata: «Abbiamo provato a creare le condizioni affinché le madri restituissero una cura, si riappropriassero di un ruolo attivo».

Al di là della legge

È alla fine del 2022 che le ragazze incontrano Nina: «Si nascondeva tra le sbarre – ricorda Marianna - lo mi sono distesa sul pavimento per darle un cerbiatto di peluche. Lei diceva: no!». A due anni Nina dice sempre no, il sasso con cui lancia rifiuto, difesa, un modo di esserci quando tutto intorno le è stato negato.

Antonietta, Marianna e Cecilia avviano una collaborazione tra carcere, comune e associazione e cominciano a lavorare sulla separazione tra madre e figlia. Iscrivono Nina a scuola e la portano tutti i giorni al nido. «Il cerbiatto Mimi è stato l'oggetto transizionale», continua Marianna. «Lo portava sempre con sé, era il collegamento tra il dentro e il fuori».

La prima volta che Nina esce dal carcere non sa nominare le cose intorno. Indica gli alberi, le macchine, le case. «Era entusiasta. Aveva una voglia di uscire pazzesca», ricorda Antonietta. Al nido guarda i bambini, li tocca, li abbraccia. «Sembrava una extraterrestre». Fuori dal carcere, quando deve passare da una stanza all'altra Nina chiede sempre: posso? «Si comportava come



Peso:1-100%,2-100%,3-41%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

481-001-001

se ci fossero delle porte anche se non c'erano – dice Cecilia – e poi era fissata con le chiavi».

In carcere giocava con il mazzo dei poliziotti della penitenziaria. Nella scoperta del mondo ci sono anche le onde: le ragazze portano per la prima volta Nina al mare. «Sembrava un cagnolino sguinzagliato sulla spiaggia». Su volere della madre Nina passa i pranzi di Natale e Pasqua lontana dal carcere, a casa delle ragazze. «I nostri genitori sono diventati i suoi nonni», racconta Cecilia.

Compiuti i tre anni di età, per la legge Nina deve lasciare il carcere. «Abbiamo chiesto il rispetto dei tempi della bambina e non quelli delle istituzioni che stabilivano quindici giorni per poter effettuare questa separazione», spiega Antonietta. «Andare via da un giorno all'altro sarebbe stato un trauma. Siamo riuscite ad ottenere sei mesi in più del tempo previsto».

Le ragazze lavorano sul percorso di allontanamento con il supporto delle psicologhe e iniziano a fare pigiama party a casa degli zii a cui la bambina è stata affidata, ma che non conosce essendo stata in carcere. «All'inizio Nina diceva di avere due case - continua Antonietta - il carcere e la casa con le sorelle e gli zii. Poi ha iniziato a dire che il carcere era la casa di mamma e in seguito con una consapevolezza disarmante ha detto: ma così io lascio la mamma da sola!».

Dopo la negazione e il permesso, è la colpa a entrare come macigno nel linguaggio di Nina. Le psicologhe lavorano sul senso di colpa di una bambina di due anni spiegandole che la mamma sarebbe andata a stare con altre compagne in una nuova cella: «La loro cella – il nido originario - finiva con la separazione di loro due, mamma e figlia», dice Antonietta. Oggi Nina vive con gli zii e le sorelle e va a trovare regolarmente la madre in carcere.

Nel maggio 2024 le ragazze creano il progetto Prima Persona Plurale, finanziato dall'impresa

sociale **Con i bambini**: «È ispirato dalla storia di Nina. Oggi sosteniamo i bambini figli di detenuti dentro e fuori il carcere: li aiutiamo con i compiti, li portiamo in vacanza, organizziamo attività con i genitori». Nel caso di Nina viene seguito tutto il nucleo familiare garantendo anche un supporto psicologico.

«Come operatrici seguiamo un percorso di prevenzione dal burnout», spiega Antonietta. «È facile mischiare il personale e il professionale. Ci siamo chieste se ci stavamo facendo coinvolgere troppo». Lavorare in gruppo ha garantito un equilibrio. «Noi non volevamo mollare questa bambina che ha fatto una vita come una detenuta ma da cittadina libera», dice Cecilia. «Stava pagando una colpa non sua. La disponibilità e la collaborazione della direzione penitenziaria, con cui abbiamo lavorato in stretta sinergia, è stata decisiva. Ci potevano dire: la legge è così. Invece hanno visto la bambina».



Peso: 1-100%, 2-100%, 3-100%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

481-001-001

Le ragazze hanno provato a riempire il vuoto di una norma: «Se non ci fosse stato il progetto, la bambina avrebbe vissuto uno strappo traumatico». Invece, le è stato restituito il diritto ad avere un'infanzia, a costruire una relazione con la madre, a conoscere il mondo, nominarlo, correrci dentro, spalancare le braccia, ridere. Fare del linguaggio un sacchetto con centinaia di parole da prendere e disperdere come coriandoli colorati. Puntare un dito lontano verso l'orizzonte e chiedere: «Posso?».

© Riproduzione riservata

Il presente documento non è riproducibile, né ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Peso:1-100%,2-100%,3-41%

481-001-001